

REFERENDUM. IL BENE, IL SERVIZIO . DI ENRICO CORALI

Ok, è contro la privatizzazione ma la legge non privatizza l'acqua

Si è chiuso l'iter per l'indizione di un referendum abrogativo regionale contro «la privatizzazione dell'acqua» da parte della Regione Lombardia. Così l'iniziativa referendaria è stata veicolata dai suoi promotori e tale slogan costituirà probabilmente anche il messaggio centrale della campagna pro-abrogazione.

Si capiscono le ragioni che portano a semplificare il tema. Presentare il referendum come un'iniziativa contro la privatizzazione rischia tuttavia di avere poca attinenza con il contenuto delle norme di cui si chiede l'abrogazione. La normativa regionale considera l'acqua, in quanto tale, non come un «bene», bensì come «patrimonio dell'umanità da tutelare in quanto risorsa esauribile di alto valore ambientale, culturale ed economico» riconoscendo «l'accesso all'acqua quale diritto umano, individuale e collettivo», regolamentandone «l'uso al fine di salvaguardare i diritti e le aspettative delle generazioni future».

In siffatto contesto normativo, l'acqua come tale, rimane dunque un «bene» assolutamente demaniale e indisponibile, alieno da qualsiasi ipotesi di privatizzazione. Anche ammesso che la normativa regionale disponga ipotetiche forme di privatizzazione, esse non riguarderanno pertanto il bene-diritto acqua, bensì le modalità industriali e materiali attraverso cui tale bene-diritto viene in concreto erogato e garantito alla collettività. Se la riparazione di una condotta viene fatta da un idraulico privato anziché da un dipendente pubblico, tale attività toglie all'acqua l'attributo di bene/diritto pubblico?

Col referendum si chiede l'abrogazione della normativa regionale nella parte in cui prevede la possibilità per i «soggetti diversi dagli enti locali che risultavano proprietari di reti e impianti» di conferire le loro reti in società pubbliche, ricevendone in cambio quote di partecipazione minoritarie; quote che vengono «sterilizzate» prefigurandone nel tempo una progressiva diluizione. La legge regionale, in sintonia con quella statale, prevede l'obbligo di mantenere controllo interamente pubblico sulla proprietà delle reti e delle infrastrutture idriche.

Essa, tuttavia, prende atto di come in Lombardia non poche reti siano oggi nella proprietà di alcuni soggetti partecipati da privati, anche quotati in Borsa, cercando di evitare l'instaurarsi di un infinito contenzioso fra i proprietari privati e i soggetti pubblici che in teoria dovrebbero riacquistare le reti, con notevoli esborsi che inevitabilmente verrebbero ribaltati sulle tariffe - o sulle tasse - pagate dai cittadini. Sotto que-

sto profilo, la norma che si vuole abrogare non privatizza nulla, tendendo anzi a ricondurre in un contesto pubblico segmenti di reti e di impianti che già oggi sono parzialmente o interamente privati.

Con il referendum si chiede poi di abrogare la normativa regionale nella parte in cui prevede l'obbligo di separazione della proprietà e della gestione delle reti, che rimangono in mani pubbliche, dall'«erogazione del servizio», la quale deve essere invece messa in gara (a fronte di una disciplina statale che, oltre all'affidamento tramite gara, prevede anche la possibilità di un affidamento diretto a società interamente pubbliche). Coglie certamente nel segno chi ha criticato l'obbligo «secco» di affidamento tramite gara dell'erogazione del servizio privando gli enti locali dei necessari strumenti discrezionali e probabilmente anche di alcune prerogative di autonomia costituzionalmente loro garantite. Detto questo, si può però discutere anche l'idea che l'obbligo di gara rappresenti una forma coatta di privatizzazione del servizio, posto che alla gara possono partecipare anche soggetti interamente pubblici e che comunque il «rischio» di una gara non è scongiurato nemmeno dalla normativa statale. Senza contare che molte delle attività in cui si concretizza l'attività di «erogazione del servizio» sono già oggi ampiamente esternalizzate dalle società pubbliche.

Personalmente sono contrario a ulteriori privatizzazioni nella gestione del servizio idrico e nella proprietà delle infrastrutture idriche, ma la questione è molto più complicata di quanto non possa sembrare a prima vista. Non privatizzare è una cosa, pubblicizzare (o ri-pubblicizzare) ben altra. Ma cosa significa, in concreto, non privatizzare o ri-pubblicizzare un determinato servizio?

Metà dei costi di una parte essenziale del ciclo idrico è rappresentata da attività svolte da soggetti interamente privati in regime di concorrenza. Analogo discorso potrebbe essere fatto con riferimento al servizio di acquedotto e per le attività di natura amministrativa. In tale contesto, quando una rilevantissima parte del servizio idrico gestito da società pubbliche è oggi garantito dall'apporto di attività condotte da soggetti interamente privati, a cosa si fa riferimento quando si parla della necessità di non privatizzare? Si intende che l'energia elettrica o lo smaltimento fanghi vadano pubblicizzati? Se non è così, allora qual è il nucleo intangibile di attività materiali e industriali funzionali all'erogazione del servizio idrico che devono rimanere pubbliche? Parlando d'acqua, pare necessario andare in profondità.

professore di Istituzioni di diritto pubblico - Università di Bergamo

